

1° premio  
Istituto “Albert Bruce Sabin”  
**Alice Tiziana Rosa De Angelis**  
classe 1° L  
per il racconto  
**“Sabrina Bambina Lupa”**

Per aver descritto in modo lieve e al tempo stesso profondo la paura di essere diversi, il timore di non essere accettati e il sollievo nello scoprire negli altri inattese affinità.

L’originale e simpatico racconto affronta in modo delicato il tema dell’identità, descrive il timore e il desiderio di essere accolti e accettati nella propria diversità, sottolinea la gioia nello scoprire negli altri inattese affinità.

Ovvero la metafora dell’adolescenza e della vita. Storia avventurosa, intrigante e divertente; in un mondo dove sono sempre meno quelli che leggono libri il messaggio che il saper leggere e scrivere possa essere un passaggio evolutivo che ci migliora è intrigante; leggere e scrivere ci cambia, ci arricchisce e ci fa sentire meno soli.

Sabrina Bambina Lupa

Era un pomeriggio di fine estate quando mamma e papà chiesero alla piccola Sabrina di uscire a fare una passeggiata nei pressi del boschetto mentre loro due discutevano di una cosa importante. Così la bambina uscì dalla casetta e si addentrò nel bosco. Non appena Sabrina venne nascosta dalla semioscurità, una lupacchiotta cominciò a correre e fare capriole tra gli alberi. Già, perché Sabrina non era affatto una bambina normale. Era una bambina con orecchie e coda di lupo e quando entrava in un bosco diventava una lupa lei stessa.

Pareva che queste fossero tutte particolarità ereditate dal nonno.

Era allegra, estroversa e coraggiosa, temeva solo che la scoprissero: il solo pensiero di spaventare qualcuno la rattristava ed era convinta che nessuno avrebbe accettato la sua “diversità”...

Il suo nonno la rassicurava quando ancora era tra loro, e anche i suoi genitori cercavano sempre di rasserenarla: - Siamo tutti speciali e diversi gli uni dagli altri - le ripetevano accarezzandole le orecchie...

La lupa scorrazzò per tutto il boschetto, poi si ritrovò dal lato opposto a quello dal quale era arrivata. Vide davanti a sé quella che dai racconti del nonno doveva essere una città.

Curiosa, uscì dal bosco, tornò una bambina e si avviò verso la piccolo centro abitato.

Quando fu vicina, vide palazzi, strade e soprattutto tanta gente. Era una bambina allegra e anche socievole, ma temeva che sarebbe stata presa per la figlia del lupo mannaro o qualcosa di simile. Così Sabrina nascose per bene la coda sotto la sua gonna e cercò di nascondere le orecchie sotto i capelli neri mentre esplorava quel nuovo posto.

Sapeva cosa fossero le macchine ed i palazzi, ma non ne aveva mai visti dal vivo. Era abituata alla vecchia casetta vicino al bosco che era stata dei suoi bisnonni.

Mentre camminava per le vie Sabrina, affascinata, si guardava attorno e si fermava ad ogni vetrina.

Ad un certo punto un uomo si fermò e le disse: - Cosa ci fai qui tutta sola e senza i tuoi genitori?

Sabrina lo salutò gentilmente, ma si bloccò: sentiva che le sue orecchie si stavano ribellando ai capelli che le tenevano nascoste da troppo tempo.

Non appena il signore le vide si strofinò gli occhi e la bambina ne approfittò e scappò a casa.

Spalancò la porta e corse dalla madre, che vedendola le domandò spaventata: - Cos'è successo?

- Qualcuno mi ha visto, mamma...

- E allora? - rispose lei sollevata. - Pensavo che fosse qualcosa di serio!

- Ma è serio! Ho paura perché quel signore lo racconterà a tutti, tutti avranno paura di me e mi odieranno. Forse mi cattureranno e finirò allo zoo!

- Se ti ha visto come lupa è un altro discorso. Lupi vestiti non si vedono tutti i giorni – disse la mamma con un sorriso.

- No, mi ha visto come bambina!

- Allora non preoccuparti. A volte le bambine portano cerchietti con le orecchie.

La mamma era riuscita a calmare Sabrina e la curiosità riguardo al discorso che stavano facendo i genitori mentre lei era fuori aveva preso il sopravvento.

- Se lo dici tu. Di cosa parlavate?

Intervenì il padre: - Di un grande cambiamento...

- Già- continuò la madre- una nuova casa in città!

Se per mamma e papà questa era una bella notizia, per Sabrina non lo era. Perché andare a vivere in quella città significava sia abitare in mezzo alla gente, sia abitare nel luogo in cui le orecchie di lupo erano state notate da un signore.

- Dobbiamo proprio trasferirci lì? - domandò alla madre.

- Sabrina. Io e tuo padre ne abbiamo parlato tutto il pomeriggio, questa è la cosa migliore da fare. In città andrai a scuola e ti farai tanti amici...

- Andrò a scuola?

- Certo. Ci trasferiremo in tempo per l'inizio della scuola elementare.

Moglia, la piccola si sedette sul divano per attendere che fosse pronta la cena.

Il giorno dopo i genitori di Sabrina le dissero di riordinare le sue cose. “Il classico trasloco”, pensò lei. “Quello in cui la famiglia felice si trasferisce in una meravigliosa, gigante casa nuova”.

Lei non voleva lasciare quella piccola casa isolata che tanto la rassicurava.

Qualche giorno dopo in casa erano rimasti solo gli zaini.

- Domani si va in città! - esclamò il padre.

- Ma non è poi una così splendida città. Forse è troppo... insomma, è sovrappopolata! - s'intromise Sabrina.

- E tu come lo sai?- s'informò la madre.

- È lì che quel signore mi ha vista... io ci sono già stata!

- Tesoro. Non preoccuparti - rispose lei con un tono confortante.

Quella notte, Sabrina era rimasta sveglia.

Dalla sua finestra si vedevano delle bellissime stelle cadenti. Così le venne un'idea.

Uscì di casa in fretta ed entrò nel boschetto. Si arrampicò sulla roccia più grande, proprio sotto la luna e le stelle cadenti.

“Fammi piacere la città”, pensò. “Fa' che mi trovi bene lì”. Questo era il suo desiderio, ma non lo diceva alle stelle cadenti: lo diceva alla luna.

L'indomani mattina, la famiglia salì sul taxi con gli zaini in spalla.

- È bella la vostra casetta vicino al bosco - commentò il tassista - non ce ne sono molte così da queste parti. La vostra è una delle poche.

- Vuol dire che ce ne sono altre? - domandò Sabrina sbalordita.

- Sì. Ma ormai non ci abita più la gente di prima. Quando ancora facevo il postino li conoscevo

bene, ma poi si sono trasferiti tutti vicino andrete ad abitare voi!

In Sabrina si accese una piccola speranza. Che ci fossero altri bambini come lei?

Una volta sistemate le sue cose nel nuovo appartamento Sabrina uscì dal palazzo e si guardò attentamente attorno... e trovò quello che cercava.

A pochi passi di distanza da lei, c'era una bambina con due orecchie rosse in testa ed il ciuffo bianco di una coda di volpe che spuntava dall'elegante gonnellino.

Sabrina sorrise e si diresse verso di lei.

- Ciao - la salutò.

L'altra si voltò.

- Oh. Ciao. Mi chiamo Amanda. Tu?

- Io sono Sabrina... volevo dirti una cosa... secondo me noi due abbiamo qualcosa...

Vide qualche capello incastrato tra le orecchie di Amanda come nel tentativo di nasconderle. Quindi si corresse: - Molto in comune!

La luna l'aveva ascoltata...

2° premio  
Istituto “Albert Bruce Sabin”  
**Tommaso Ghio**  
classe 3° F  
per il racconto  
**“Il futuro di Dejan”**

Sullo sfondo di vicende storico-sociali si sviluppa un racconto ben strutturato, una storia individuale appassionante e particolare. Il testo offre diversi spunti di riflessione sullo sport: passione che riesce a superare anche le difficoltà dei duri tempi di guerra, sport come sfida con se stesso, sana competizione e riscatto sociale. Interessante e positiva la denuncia e il superamento della corruzione e dell’abuso di potere.

**IL FUTURO DI DEJAN**

Era una fredda giornata di gennaio del 1993, la neve e il gelo si stendevano su tutto il suolo di Sarajevo, mentre alla stazione Centrale un ragazzino di nome Dejan Civic stava salutandoli i suoi genitori con uno sguardo che non riusciva a nascondere emozione, timore e tanta speranza; indossava uno zaino sporco sulle spalle e dentro una racchetta da tennis, il suo futuro! Con lui, il suo allenatore Mirko Lulic.

Era iniziato tutto due anni prima quando il ragazzo aveva trovato nel solaio di casa una vecchia racchetta da tennis appartenuta al nonno morto qualche anno prima. Fu amore a prima vista!

Nei giorni successivi Dejan iniziò a giocare a tennis; il muro contro cui palleggiava diventava il mitico tennista americano André Agassi, il terreno sporco di rifiuti un bellissimo campo in terra rossa e gli spari dei fucili che sentiva in lontananza, provenienti dagli scontri nel centro di Sarajevo dove imperversavano i combattimenti, i cori dei suoi tifosi.

Un giorno mentre Dejan palleggiava contro il muro, sentì una voce: “ma dove hai imparato a colpire così? Perché non vieni a trovarmi ai campi da tennis qui vicino a Gornje?” Era Mirko Lulic, un giovane maestro di tennis che insegnava in un piccolo circolo di periferia.

I due iniziarono a vedersi tutti i giorni per allenarsi insieme e tra loro si instaurò un rapporto incredibile: Mirko insegnava e Dejan migliorava, come se gli fosse naturale applicare gli

insegnamenti del suo caro maestro ed amico.

I genitori del ragazzo erano contrari, lo consideravano solamente una distrazione dal suo obiettivo principale, ovvero il lavoro.

Un giorno a Sarajevo si tenne un importante torneo, il ragazzo non esitò a partecipare, però appena iniziò il torneo, ritrovò una sua vecchia conoscenza. Era Ivan Perkovic, figlio di un ricco e potente magnate, nonché presidente della Federazione Tennistica Slava. Tra loro non era mai corso buon sangue: Ivan più grande e più forte fisicamente lo aveva sempre preso di mira, rendendolo vittima dei suoi atti di bullismo, che spesso degeneravano in vere e proprie violenze. Dejan superò comunque tutti i turni senza problemi, sorprendendo il pubblico e anche i suoi genitori e arrivò alla finale, dove per sua sfortuna si ritrovò contro Ivan.

Dopo un set durato 3 ore sotto il sole cocente la partita sembrava finita. Match Point per Dejan: Ivan sbagliò, la pallina uscì fuori di dieci centimetri. Tutto finito, Dejan aveva vinto, Ivan però iniziò a protestare, disse che quella palla era dentro e il punto era suo. Urlò contro l'arbitro, intervenne anche il padre di Ivan e alla fine l'arbitro decise che il punto era da rifare. Ma non era giusto! Dejan aveva già vinto. Il pubblico indignato iniziò a tifare per Dejan. Mentre rigiocavano il punto, Dejan inciampò malamente e la caviglia cedette. Dolorante si rialzò e con orgoglio continuò a giocare, ma non poteva più correre. Ivan vinse il punto incriminato, il successivo e tra gli insulti del pubblico alzò la coppa che gli permise di qualificarsi per il prestigioso torneo Roland Garros a Parigi.

Dejan era distrutto, ma i problemi per lui erano solo cominciati, perché un grosso dramma aveva colpito la famiglia: avevano diagnosticato alla madre un linfoma, tumore maligno curabile solo con una costosa chemioterapia di diecimila dollari e la famiglia non aveva i soldi per pagare la cura. Tutto sembrava perduto, Dejan aveva abbandonato il tennis e passava i giorni nella disperazione più totale.

Un giorno però un collega di Mirko offrì al ragazzo la possibilità di partecipare al Roland Garros, poiché il suo miglior tennista si era infortunato.

All'inizio Dejan voleva rifiutare per stare vicino alla madre, ma quando seppe che il premio per il vincitore era di tremila dollari (un ciclo di chemioterapia), corse da Mirko urlando: "Io devo vincere assolutamente". Ricominciò ad allenarsi con determinazione, rabbia e cuore per otto ore al giorno.

Il fischio del treno riportò Dejan alla realtà, stava partendo con Mirko per Parigi.

Appena arrivato Dejan rimase strabiliato dalla bellezza della città, ma lo stupore durò poco perché il suo obiettivo era un altro, la vittoria!

Il torneo per Dejan iniziò alla grande e sostenuto dal pubblico, estasiato per le sue giocate strabilianti, superò le prime partite senza problemi e arrivò in semifinale, dove ritrovò come avversario Ivan Perkovic e il suo pensiero ritornò ai campi di Zagabria.

La partita iniziò, però questa volta fu diverso. Dejan sembrava animato da una forza sconosciuta, i suoi colpi più precisi, le sue gambe si muovevano a velocità incredibile. Il punteggio del primo set

fu implacabile 6-0. Ivan era furioso, al contrario Dejan era freddo come il ghiaccio, ma devastante come il fuoco! Ivan in tutta la partita riuscì a fare un solo game con due colpi di fortuna; il risultato fu schiacciante 6-0 6-1.

A Dejan rimaneva ancora uno scoglio. Il suo avversario nella finale era il francese Patrick Noha, idolo e beniamino del pubblico, elegante e bello.

Il primo set fu terribile: 6-1 per Noha. Dejan era intimorito, bloccato, ma il pensiero corse a sua madre e come animato da una forza sconosciuta migliorò inaspettatamente, vinse il secondo set 6-3 e continuando a correre e a giocare con determinazione spaventosa, concluse la partita vincendo 7-5. Il punto finale fu una veronica all'incrocio delle righe che fece alzare in piedi il pubblico ad applaudire. Vittoria!

Tornando in albergo, però, Dejan pur contento, sapeva di aver vinto una battaglia, ma non la guerra perché aveva i soldi per pagare un ciclo di chemioterapia, non abbastanza per tutte le cure.

E un velo di tristezza e sconforto lo avvolse. Ma appena entrato nella camera d'albergo insieme a Mirko, trovò sul letto una busta. L'aprì: dentro c'erano settemila dollari e un biglietto con scritto: "Questi sono per tua mamma, te li manda mio padre. Io ho capito i miei sbagli Dejan, tu sei il migliore e ora migliore sarà anche il tuo futuro. Il tuo amico Ivan."

3° premio  
Istituto “Albert Schweitzer”  
**Beatrice Marra**  
classe 2° A  
per il racconto  
**“Una grande scoperta”**

Storia avventurosa, intrigante e divertente; in un mondo dove sono sempre meno quelli che leggono libri il messaggio che il saper leggere e scrivere possa essere un passaggio evolutivo che ci migliora è intrigante; leggere e scrivere ci cambia, ci arricchisce e ci fa sentire meno soli.

UNA GRANDE SCOPERTA

Una mattina di piena estate me ne stavo lì, come sempre, a fissare il cielo, mentre tutti i granchi come me si divertivano.

So di essere un tipo solitario e di poche parole, ma a me il mare non piace e non trovo divertimento a costruire castelli con la sabbia o a collezionare le conchiglie.

Vorrei che il divertimento non si manifestasse solo nello stare con gli amici e nel giocare. Deve esistere qualcosa di ancora più emozionante, che coinvolge in un modo più intenso e lascia un segno dopo essere stato vissuto.

Pensando sempre al mio mondo immaginario mi misi a fare due passi. Mentre camminavo andai a sbattere contro un cartello. Subito mi distolsi dai miei pensieri, spaventato. Avevo già percorso un bel po' di strada, ma non me ne ero accorto. Guardai attentamente il cartello. C'erano segni strani, incomprensibili, ma che avevo già visto qualche volta. Per una specie molto pericolosa, chiamati “umani”, sono comprensibili, ma noi granchi pacifisti che ne possiamo capire di tutta quella robaccia!?

Non diedi tanto peso alla cosa e continuai per la mia strada, inconsapevole di essere appena entrato nella spiaggia degli umani. Me ne accorsi solo dopo, quando sentii urla e schiamazzi di cuccioli di umani. Eccomi là, circondato da quegli esseri misteriosi. <Cosa gli facciamo?> sentii dire da uno dei bambini. <Ributtiamolo nel mare!> disse un altro. <Lasciamolo stare, poverino> urlò il più alto. Fortunatamente arrivarono i genitori, che non si accorsero di me e portarono via i bambini. Fu a quel punto che mi girai verso la spiaggia. Era tutto così spaventoso! Da quella confusione sarebbe potuto spuntare un altro esserino e mi avrebbe potuto uccidere! Sentivo il mio cuore battere all'impazzata e cominciai a tremare. Dall'acqua uscì una bambina che cominciò ad accarezzarmi. Cosa potevo fare? Pizzicarla? No, non sono uno di quei tipi che pizzicano il primo che capita, ma certo non sarei rimasto a farmi coccolare per molto. Dovevo andarmene via al più presto!

Così iniziai a muovermi verso gli ombrelloni e la confusione, magari sarei riuscito a non farmi notare in mezzo alla folla. La bambina mi guardò. Ero già lontano da lei quando iniziò a correre. Mi sforzai di andare più veloce, ma niente da fare. Mi aveva quasi raggiunto quando d'istinto mi buttai in un enorme borsone di paglia con dentro occhiali da sole e ciabatte da umano. Rimasi lì ad occhi

chiusi e per un po' di tempo non sentii più niente, perché entrando nella borsa avevo preso una brutta botta ed ero svenuto.

Mi risvegliai, pensando ancora di essere sulla spiaggia, ma appena misi la testa fuori dalla borsa non vidi i bambini che giocavano, la sabbia e il sole. Vidi una stanza di umano, probabilmente di un bambino. Le pareti erano blu, con al soffitto una grande lampada a forma di sole. Il letto era posto al centro della stanza, mentre la scrivania era più a destra. Conoscevo molte di quelle cose, ma non gli oggetti che stavano infilati in un armadio aperto davanti a me. Questi oggetti erano fatti di tanti fogli rilegati, alcuni più alti e altri meno. Sul letto il bambino ne aveva appoggiato uno aperto. Mi avvicinai e salii sul letto con fatica, lasciando qualche taglietto alle coperte. Osservai quei fogli e mi accorsi che erano pieni di segni, uguali a quelli raffigurati sul cartello.

Rimasi lì incantato fin quando non sentii dei passi. Saltai giù dal letto più veloce che potei e andai a nascondermi dentro alla borsa.

Nella stanza entrò un bambino, forse di dieci anni, e prese l'oggetto che poco prima stavo a guardare. Sfolgiò un pò le pagine, si sedette sul letto, si mise gli occhiali e iniziò a osservare i fogli. Cosa potevano avere di così tanto speciale? Sembrava quasi ipnotizzato. I suoi occhi si muovevano velocemente da sinistra a destra e ogni tanto cambiava pagina. Sua madre lo chiamò: <Forza preparati! Andiamo a farci una passeggiata in riva al mare. Ti va? Rimetti il libro nella libreria, continuerai a leggere dopo cena>.

Ora avevo capito! Quell'oggetto si chiamava libro, lo scaffale su cui stavano tutti gli altri era la libreria e il bambino stava leggendo. Ma cosa poteva avere di così interessante tutto questo? Come si faceva a capire quei simboli? Tutto m'incuriosiva talmente tanto che decisi di andare a prenderne uno, ma il bambino non se ne voleva andare. <No mamma, aspetta! Fammi finire questo capitolo!>. Dovetti aspettare ancora una decina di minuti. Mi aveva stupito la sua reazione, era come se per lui finire quel "capitolo" fosse una cosa importantissima.

Fu in quel momento che ripensai al mio mondo immaginario. Che fosse forse quello il pezzo mancante nel mio mondo? I libri? Ma come si faceva ad imparare a leggere?

La mia mente era inondata di domande. Appena il bambino uscì dalla stanza mi avvicinai alla libreria. Lo scaffale più basso arrivava a terra e allora presi un libro. Lo aprii, lasciando qualche piccolo strappo sulle prime pagine, certo le mie chele di granchio non mi aiutavano. Continuavo a girare i fogli in cerca di qualcosa di comprensibile, fin quando non arrivai ad un disegno. Raffigurava due cavalieri, simili a mostri. Cosa voleva dire? Se avessi potuto leggere avrei capito subito di cosa si trattava. Preso dalla curiosità afferrai il libro e uscii dalla casa saltando da una finestra che dava sul giardino.

Arrivai sulla spiaggia ed evitai gli umani. Ripassai per il cartello e una volta ritornato tra la mia comunità mi nascosi dietro ad una duna di sabbia insieme con il mio prezioso bottino. Non avrei detto niente agli altri granchi per il momento, perché non mi avrebbero capito.

La lettura e i libri potevano essere la cosa emozionante e coinvolgente di cui avevo sempre sentito la mancanza, che avrebbe lasciato un segno nella mia vita, cambiandola per sempre in meglio.

La mia decisione era presa.

Non sapevo ancora quando, non sapevo ancora come, ma sapevo di poterci riuscire: avrei imparato a leggere!



Menzione speciale Istituto “Rosanna  
Galbusera” a:  
**Marta Sciolino**  
**classe 2° A**

per il racconto: “Mia il folletto mezzo e mezzo”

Menzione speciale Istituto “Albert Bruce  
Sabin” a:  
**Martina Ramazzotto**  
**classe 1° F**

per il racconto: “L’incontro”

Menzione speciale Istituto “Albert  
Schweitzer” a:  
**Sara Pettinelli**  
**classe 1° A**

per il racconto: “Karol e il libro magico”